

# Le moltiplicazioni di Andreotti

IGOR SIBALDI

Vittorio Messori  
«Inchiesta sul cristianesimo»  
Sei  
Pag. 340, lire 20.000

**D**omanda onorevole Scalfaro, per chi vorrebbe Gesù di Nazareth? Risposta: «Crede che un Dio così non vorrebbe per i democristiani, che non darebbe fiducia anche a noi? È un Dio che si serve di un Oscar Luigi Scalfaro perché risplenda la sua onnipotenza: se usasse materiale migliore non sarebbe così evidente il fatto che è lui a lavorare? È una delle sorprese che si incontrano nell'ultimo libro di Vittorio Messori, *Inchiesta sul cristianesimo*. L'«inchiesta» è costituita da una quarantina di interviste a varie personalità della

cultura, della politica, della Chiesa, per lo più cattolici o ex cattolici. Tra gli altri, oltre a Scalfaro: Andreotti, Eco (ex cattolico, appunto), Sciascia (cattolico come agnostico), Citati, Magris («simpatizzanti»), i teologi Hans Küng, Karl Rahner, Max Thurian, il filosofo Jean Guillemin, il fondatore di CL don Giussani, l'astronomo gesuita George V. Coyne il vescovo di Parigi Jean-Marie Lustiger, convertitosi in gioventù dall'ebraismo al cattolicesimo... L'intento di Messori è quello di dar forma a un gran ritratto «in presa diretta» del nostro cristianesimo.

Quali dati ne emergono? Molti. Ma per

quanto riguarda la fede e la viva esperienza cristiana, un dato risulta quantomai significativo: la questione che sembra preoccupare maggiormente gli intervistati è l'intervistatore è l'esistenza di Dio e dell'aldilà, mentre la questione di cui si parla di meno è l'effettivo contenuto dei Vangeli: ciò che Gesù insegna, comanda e proibisce.

È curioso: Dio al primo posto, e Gesù Maestro all'ultimo. È come se nel loro rapporto a Dio, le élites cattoliche intervistate da Messori facessero volentieri a meno di Gesù, di ciò che Gesù dice riguardo agli uomini.

Non che sia una novità, questa scarsa incidenza dei Vangeli nell'esperienza religiosa dei

cattolici. Non si dimentichi il grande ritardo con cui la Chiesa di Roma permise la traduzione dei Vangeli nelle lingue moderne (dimodoché i nostri avi si abituavano per secoli a credere in Dio senza conoscere il Vangelo). E ancor oggi, quel *Credo* che si recita a messa («Credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra...») è che costituisce la rammemorazione delle principali verità di fede del buon credente, non contiene una sola frase pronunciata da Gesù nei Vangeli.

Ma vivaddio, le personalità intervistate da Messori sono gente colta, abituata a riflettere, a interrogarsi: le loro conoscenze in materia di

religione non si limitano certo al *Credo*, e da queste loro «carote» ci si sarebbe dunque potuto attendere una maggiore attenzione per i più importanti libri sacri del cristianesimo. O forse l'insegnamento di Gesù sembra troppo alto, troppo divino, a questa gente. L'on. Andreotti spiega infatti a Messori: «Sì, lui mica è come noi poveracci che dobbiamo vederla con certe cose. Gesù è uno che risolve i problemi dell'alimentazione moltiplicando i pani e i pesci. Per noi, di solito, è un po' più difficile» (p. 214). Che sfrontatezza. E anche l'esempio evangelico è scelto male, giacché nessun

evangelista dice che Gesù «moltiplicò» i pani e i pesci. In quell'episodio si parla bensì di una gran folla che aveva seguito Gesù: e alla sera, i discepoli consigliano a Gesù di congedare la gente, perché vada a comprarsi da mangiare. Gesù decide altrimenti; comanda a tutti di sedersi a gruppi, come per il pasto, e poi dà l'esempio: prende del cibo da uno che ne ha, e lo distribuisce a chi ha accanto, perché ciascuno in quella folla faccia altrettanto: perché, cioè, chi era venuto da luoghi vicini e aveva con sé delle provviste le dividesse con chi era venuto da lontano e aveva già esaurito le provviste che si era portato. «E tutti mangiarono e si saziarono, e degli avanzati si raccolsero dodici canestri pieni» (Mt. 14,20).

Non si trattò dunque di una performance prodigiosa, ma di un insegnamento da mettere in pratica; solo rifiutandosi di ascoltare questo insegnamento si può equivocare, e parlar di un Gesù troppo divino per poter essere obbedito.

## Una politica con giudizio

### Kabbala del sonoro

Giorgio Manganelli  
«Rumori e voci»  
Rizzoli  
Pag. 145, lire 20.000

MARIO SANTIAGOSTINI

**Q**uesto *Rumori e voci* di Giorgio Manganelli è un libro strano. Strano per svariati motivi. In primo luogo non è ascrivibile a nessun preciso genere letterario: arduo definire se il lettore si trova di fronte ad un trattato, ad una orazione, ad un'esercitazione di retorica, ad un testo romanzesco, ad un irresistibile monologo drammatico, ad un interminabile aforisma. Probabilmente Manganelli ha fatto un impasto di tutto, presentando una forma letteraria a suo modo angustiosa, anarchica nel rispetto profondo e provocatorio per le istituzioni della retorica, paradossale per la capacità di occultare sotto l'apparente prosa d'arte gli scarti più violenti, i confronti più acuti, le argomentazioni più profonde e gratuite.

Tutto, in questa prosa, è permesso e tutto è possibile. *Rumori e voci* sembra quindi essere una gigantesca macchina retorica, una enorme metafora che cresce su sé stessa, risultato parassitario d'una lingua che diventa scrittura e non arresta la sua germinazione, ma prosegue all'infinito portando alla luce tutte le possibili variazioni sul tema.

Ma di che tema si tratta, dunque?

Il lettore imparerà forse del tempo a capire che questo libro strano è, di fatto, «soltanto» una fenomenologia del suono e del rumore, che tutto il testo varia, si dilunga, si contorce su questo nocciolo infinitesimale. Perché se infiniti sono i nomi di Dio, altrettanto infinite sono le varietà del suono, ma infinite sono anche le possibili ipotesi attorno alla provenienza d'un suono d'un rumore d'una voce, e altrettanto innumerevoli saranno le reazioni di chi ascolta quel suono quella possibile voce quel rumore. Il libro di Giorgio Manganelli è dunque una sorta di Kabbala del sonoro, una indagine favolosa, ironica e drammatica su quanto si può dire pensare temere attorno alla *phonè* allo stato puro, prima che essa diventi parola, segno in possesso d'un significato, momento di un codice. *Rumori e voci* esplora e simula di esplorare un orizzonte presemiotico, un universo di rumori bisbiglii frastuoni ancestrali, primario, anteriore ad ogni forma di cultura.

L'io che regge le fila di questo libro è fuori della mischia (lo dovremmo parlarci, io nonvoco, dalla lacerazione della notte (...)) ma di che io si tratta, chi parla? Parla forse un io narrante che sta favolosamente al di là di ogni possibile suono, in un luogo che può essere l'Empireo da cui si riorganizza il mondo dei rumori come un inferno? O parla un io argomentatore, che con la pazienza dell'entomologo misura il sonoro e lo descrive con la passione del naturalista capace di vedere tutto? O parla qualcuno che è capace di sminuare il suono in tutte le sue componenti minime, in tutte le sue possibili variazioni fino a teatralizzare questa scomposizione per farne una storia, un romanzo? Manganelli maschera ogni soluzione e interdice al lettore una interpretazione univoca rassicurante tutto, alla fine, è ripreso nel vortice retorico del testo, tutto si chiude lì.

### Il critico, per Sanguineti, torna alla storia e alle responsabilità...

GIAN CARLO FERRETTI

**I**l testo non è una «macchina autogena», ma la materializzazione di una «relazione pratico-concreta tra due soggetti», autore e lettore; sarà perciò questa stessa relazione intersoggettiva a decidere quando e perché un testo sia o non sia letterario, riavviando all'interno della comunicazione. Detto altrimenti, la «categoria letteraria» si dissolve nella «prassi sociale», la letterarietà diventa «istituzione pratica e storica». La storia letteraria perciò o il suo contrario, si esercitano su un oggetto autonomo del tutto ingannevole, che elude e occultava di fatto i conflitti ideologici e pratici della storia. Non si può parlare più, allora, di «missione» ma di «dismissione del critico», che deve farsi storico senza aggettivi, «scrittore del critico», non un decostruttore di testi, ma un decostruttore di storia.

Questo il nucleo centrale del saggio di impostazione marxiana e storico-materialistica, che dà il titolo all'ultimo libro di Edoardo Sanguineti (*La missione del critico*) e che assieme a un altro scritto (*Appunti di didattica letteraria*) provoca a una più diretta attenzione nel quadro del dibattito attuale, anche perché entrambi sembrano ricollegarsi a una polemica presa di distanza nel confronto dei prodotti letterari e critici correnti: presa di distanza implicita nella fisionomia generale della raccolta (che lo vede tornare con pagine di acuta coerenza, ai suoi autori di sempre: Pascoli, Govoni, Palazzeschi, Gozzano, Vallini, il futurismo, eccetera) e da lui esplicitata in pubbliche dichiarazioni.

Ma c'è da chiedersi anzitutto perché Sanguineti assuma come bersaglio polemico del suo discorso, proprio l'idea e formula di «missione» la più tradizionale e vietata di una critica letteraria e pratica via via la collocazione e pratica dell'intellettuale nella società.

Idea e formula che, nonostante tutto, rispetto per esempio a quella altrettanto superata di *mandato* e di *impegno* e del relativo *mandante* politico, sottintende ancora molto di sacrale e ispirato. Per non dire invece del ruolo e della funzione, che indicano due precisi comportamenti e pratiche (rispettivamente, condizionata e liberatoria) all'interno degli attuali processi di trasformazione sociale e produzione culturale.

Ora, sarebbe davvero far torto all'agguerrita intelligenza e cultura di Sanguineti, sospettare che egli abbia voluto crearsi un bersaglio più facilmente vulnerabile. Sanguineti sembra piuttosto voler colpire quanto di tradizionale e di equivoco resta anche nei ruoli più moderni del critico e le radici stesse di un rapporto con il testo che prescinde dalla storia.

Al tempo stesso però quella paranza polemica dà una idea e formula di *missione*, meno contestuale per dir così di altre, sottintende una sostanziale delimitazione del campo. Sta di fatto che il discorso di Sanguineti appare caratterizzato da un'attenzione per il testo come «oggetto storico», ma anche come risultato concluso e conclusivo di un processo, *riavviando* all'interno di esso. Da cui la teorizzazione del testo come «test» o «enigma» che risolve e racchiude in sé un messaggio e una pratica di «persuasione ideologica», latente o esplicita, da analizzare, svelare e giudicare indefinibilmente.

Edoardo Sanguineti  
«La missione del critico»  
Marietti  
Pag. 230,  
lire 28.000

Sembra riproporsi in sostanza una critica del testo come unicum, e più precisamente qui come materializzazione oggettiva di processi e conflitti pratico-concreti, pratico-sociali, intersoggettivi, che richiedono invece di essere analizzati nel loro specifico realizzarsi. C'è insomma una critica dei processi da condurre, contestualmente alla critica dei prodotti, se è vero che quei processi e conflitti condizionano fin dall'inizio l'autore e il rapporto autore-lettore, diventando essi stessi soggetti non secondari, in un costante e contraddittorio sviluppo di interazioni e contrasti. Una tale critica perciò, potrà esercitare il suo disvelamento non soltanto su ciò che il testo compiuto nasconde in sé, ma sull'intero iter testuale-contestuale che ha portato a questo risultato conclusivo: con implicazioni (anche politiche, si lice) non trascurabili.

### Che cosa gli rimane allora se non prodursi come scriptor rerum?

FOLCO PORTINARI

**P**roporre un volume di saggi (tra Pascoli, Govoni, Palazzeschi, Gozzano...) un completamento di *Tra Liberty e crepuscolarismo*, quasi, proporre un libro col titolo di *La missione del critico* può apparire provvisorio, con le discussioni che corrono in proposito. Il titolo, in effetti, attiene alle parti più propriamente metodologiche, o teoriche, che non a quelle storiche, ma una qualche ridondanza l'ottiene, come la voglia di coinvolgimento, suo malgrado, nella *bagarre*. Ed è una *bagarre* che riguarda più i meccanismi degli apparati promozionali, di mercato, dell'industria editoriale, quelle logiche, piuttosto che l'attenzione critica.

Mi sto contraddicendo, lo so. Predico bene e razzolo male? D'altra parte si è già messa in piedi una cosa che assomiglia a un'economia commerciale letteraria, con tanto di cattedra e sottocattedra, di critica dell'economia commerciale letteraria, ove il libro è consi-

derato dal punto di vista del bilancio (non che non sia lecito, solo che non è esauriente e serve semmai da controprova). Alla lunga mi stufa tener dietro al mercato. Per quel che mi riguarda preferirei dar conto dei saggi sanguinetiani, incominciando da quello su Pascoli fino a quello su Saba, alcuni già letti o ascoltati in occasione di congressi. Perché non una lettura seria e non barata, arrischiata sempre, come è rischioso far le pulci ai luoghi comuni o, meglio, a quelli consolidati, e farlo con prove alla mano, «scandalosamente» perciò. O, se preferisce, farlo criticamente, cioè mettendo in crisi.

Siamo arrivati al nodo e al titolo, sul quale mi tocca intrattenere: il punto di vista. O la collocazione e i rapporti col «resto». Il senso, di quel segno, e non solo dei codici privati. Anche dei codici segreti, cioè, Kgb, Sismi ecc... Non c'è dubbio che preferirei fermarmi alla lettura di Govoni e di Gozzano, con le sue rivelazioni (spesso traumatiche per il lettore sprovvisto o acquiescente), perché il Govoni o il Gozzano mi sembra che stiano lì come dimostrazione, attuale, in atto, di una metodologia sanguinetiana che li precede. E, senza paura di un concetto che per caduta in disuso, di una ideologia. Quel titolo, ripeto, non è neutrale e nemmeno innocente. Anzi quasi fanciullescamente irridente. Non solo, ma è supportato da un gruppetto di saggi metodologici (tra cui quello epichimico).

Il primo, in apertura, *Appunti di didattica letteraria*, con quel tanto di parodico che esibisce, può apparire sconcertante. Ed è altrettanto vero che una sua qualche intonazione tutt'altro che neutrale la dà, con quell'eccesso di fiducia al 360° che dice fiducia nella genericità (e pure in quella specificità) dell'istituto letterario e della sua autonomia. «A1. Insegnare non è possibile (...). A2. Insegnare è possibile (...). B1. La storia letteraria non esiste (...). B2. La storia letteraria esiste (...). C1. La letteratura

non esiste (...). C2. La letteratura esiste (...). D1. Il codice è tutto (...). D2. Il codice non è tutto (...). ecc. Appunti che si chiudono, didatticamente, con un perentorio invito alla serietà del lavoro («Lavorando, si impara, persino, volendo»).

E da lì, comunque, che bisogna partire, dalla sfida, dall'indignazione sottesa all'apparente sorriso, al divertimento. Indignazione, proprio, la quale mette in moto una pedagogicità che resiste, che dà identità, che resta anche dopo la parodia. Ma è poi l'altro, ampio e sostanzioso, *La missione del critico*, il saggio rivelativo non solo del significato del libro in questione, quanto dello stesso operare critico di Sanguineti. Quel che sembra un salto mortale, dico, che mette in crisi, uno dopo l'altro, alcuni dei concetti di maggior prestigio e certezza e deferente ossequio, come quelli di *testo*, di *letteratura*, di *autonomia* (del testo e della letteratura), di *critica*. E quindi del loro metodo. D'accordo, quel «missione» ha una buona dose di ambiguità, suona comico messo lì in cima e in questo ambiente culturale. Ricorda un gioco *à la manière* de settecentesco. Ma quel «missione» si misura subito quando ci si accorge che è il perduto suffisso d'una di missione, in che consiste appunto la missione e il progetto di missione di Sanguineti. Dimissione da un incarico sociale, fare il critico, che si rivela improprio e improponibile perché inaccettabile, finto. Finge un'autonomia per non pagare i dazi e per non caricarsi di responsabilità. In cosa? Nelle «cos», nella storia. E qui la sfida sanguinetiana: «Che cosa resta da fare al critico, dopo che abbia presentato le proprie dimissioni? Per me, gli rimane da farsi storico (...). Parlo dell'*historicus*, senza ulteriore determinazione. Parlo dello *scriptor rerum*. Che vuol poi dire: parlo del politico, nel suo senso totale, non è semplice, non è facile, con tutte le tentazioni e le seduzioni che corrono. Ma val la pena di provarci, in mezzo a tanto degrado».

### Il latino del computer

Lidia Storoni Mazzolani  
«L'Impero senza fine»  
Editoriale Viscontia  
Pag. 204, lire 20.000

EVA CANTARELLA

**L**a ripubblicazione di questo libro di Lidia Storoni Mazzolani è un'occasione per riflettere sul significato e sul valore degli studi classici non solo nella scuola, ma nel mondo di oggi. La conoscenza di eventi remoti e di lingue morte può sembrare un passatempo ozioso in un secolo che ha intrapreso l'esplorazione degli spazi siderali, scrive l'autrice. La rottura dei valori tradizionali, il tentativo di orientarsi in una società di massa dominata dalle macchine, dove tutto è consumato e superato nel volgere di uno spazio brevissimo, dove il problema è inserirsi in una realtà mutevole e spesso ostile, che spazio può lasciare a Omero, a Orazio, a Livio o a Tacito? Certo, il problema delle radici non è solo nostro: ma per noi ha un senso particolare. In un paese come il nostro il passato è presente ovunque, nei monumenti archeologici, nella lingua, nel costume, nelle festività.

L'antico è in noi, anche in quelli di noi che non ne sono consapevoli: che senso ha dire che esso non serve per diventare astronauti o tecnici dell'informatica? Utile non è solo ciò che serve concretamente. Una pedagogia pragmatica, tesa esclusivamente a preparare i giovani al ruolo che dovranno svolgere nella società può anche pensare di cancellare greco e latino, storia e filosofia antica. Ma è ben misera pedagogia. Ed è - consentitemi di dirlo - pedagogia classista. Privare molti giovani (la maggior parte di giovani) della coscienza più profonda di sé, che sta nella capacità di comprendere atteggiamenti, forme di pensiero, mentalità sopravvissute a tutte le trasformazioni, strumento di analisi individuale e sociale che secondo me nessuna psicoanalisi e nessuna sociologia può sostituire.

Djibril Tamsir Niane  
«Sundiata»  
Edizioni Lavoro  
Pag. 160, lire 12.000

### «Creativi» per l'Africa d'oro

CLAUDIO MOFFA

**«S**undiata, l'epopea mandinga», può essere letto in due modi. Ci si può abbandonare all'epica storia del fondatore dell'impero del Mali - uno dei regni sudanesi che si affermarono nella regione dell'alto Niger fra l'VIII e il XVI secolo - come a un testo puramente letterario, quasi si trattasse di un favola. Da questo punto di vista, la vicenda è sufficientemente ricca di avventura e personaggi esotici - re guerrieri, cacciatori, streghe - da soddisfare il desiderio di evasione che invece nell'avvicinarsi al racconto con spirito scientifico più che estetico, utilizzandolo come fonte storica per lo studio delle società africane precoloniali, e in particolare di quelle formazioni

statali «medievali» di cui a lungo si sono occupati gli africanisti e economisti studiosi dei «traffici di lunga distanza» come Samir Amin.

Le «Edizioni Lavoro» sembrano aver scelto la prima strada così da rendere difficile la distinzione fra un'iniziativa tesa ad una effettiva diffusione della storia del continente subsahariano e una rincorsa invece, a quel vaneggiato «mercato africano» (turismo, musica, letteratura) ormai in forte espansione anche in Italia. Non si spiega altrimenti l'assenza nel libro - che traduce in italiano l'originale di lingua francese, di ben 27 anni fa, dello scrittore ginevrino Djibril Tamsir Niane - di alcuni essenziali strumenti orientativi: manca ad esempio una scheda con almeno una datazione degli avvenimenti descritti (Sundiata morì attorno al

1255). E manca una cartina geografica che aiuti a fissare i luoghi di città e regioni: cosicché il lettore potrebbe capire fischii per fischii quando legge in una nota dell'autore, redatta cioè in epoca precoloniale, che il fiume Sankarani, affluente del Niger, si trova «a un chilometro dalla frontiera col Sudan». In realtà siamo in Africa occidentale: il Sudan di cui si parla è quello francese, oggi scomparso e sostituito dagli stati indipendenti dell'Africa sahariana.

Ma «Sundiata» è anche un'altra cosa: è un testo utile per avvicinarsi ad una delle questioni più importanti della storiografia dell'Africa, la tradizione orale. Perché la storia del «figlio di Sogolon», o del «Leone ladro» (questi i possibili significati di Sundiata) è storia tramandata dalla viva voce dei griots, sorta

di cantastorie e consiglieri dei re africani. Torna così il classico interrogativo che lo studioso si pone davanti ad ogni fonte orale: con quanto margine di approssimazione si può assumere il contenuto del racconto come storicamente vero e fondato? I dubbi sono numerosi, alla radice c'è l'attendibilità di ogni anello della catena di trasmissione che dal lontano XIII secolo ha fatto arrivare fino a noi la storia di Sundiata. Compreso lo stesso «traduttore» della leggenda, Djibril Tamsir Niane, scrittore più che storico, della Guinea Conakry. Si prenda come esempio la interpretazione del nome Sundiata l'autore, probabilmente basandosi su quanto detto dalla sua fonte griot, dichiara di aver adottato, senza spiegare perché, la traduzione

ne «figlio di Sogolon» anziché quella di «Leone ladro». La differenza non è da poco. Il cantastorie regale non è dunque anello neutrale, ma personaggio di «potere», e allo stesso tempo «etnocentrico» (nel senso letterale del termine) il cui messaggio va dunque decodificato. «La mia parola è pura e spoglia di ogni menzogna», dice il griot Mamadu Kayate a Tamsir Niane, ma aggiunge: «Noi insegniamo al profano solo quello che vogliamo insegnargli».

Quali margini di sicurezza, o quali vie aperte di ricerca restano dunque quando ci si trova di fronte a un testo come «Sundiata»? Si possono distinguere due livelli della narrazione: l'una eventuale, relativa all'ascesa di Sundiata nella sua tribù, e alla sua

epica lotta contro i nemici Sosso, fino alla distruzione del loro regno e all'edificazione dell'impero del Mali. Qui l'approssimazione è massima. Una guerra di conquista è avvenimento troppo straordinario e troppo emozionale per non pensare che la trasmissione da parte della catena di cantastorie regali (da Sundiata ad oggi) non sia densa di deformazioni soggettive.

Probabilmente più facile è invece il lavoro di decodificazione se si guarda agli elementi di «lunga durata» che emergono qua e là nella narrazione: i protagonisti sociali e i meccanismi di fondo dei regni sudanesi «medievali», dalle tribù di fabbri a quelle di cacciatori, ai mercanti Diula, al tipo di agricoltura e di traffici esistenti. E la cornice che fa da sfondo alla guerra di

conquista Mandingo: si capisce così che Sundiata, a lungo esule in una «regione arida e senz'acqua popolata da arabi e cammelli, il capo coperto da un «turbante bianco», e all'assedio della città di Soso «baluardo dei feticci contro la parola di Allah», fu uno dei tanti neri che, per combattere i propri concorrenti, e per mettere le mani sulle favolose miniere d'oro del Buré-Senegal - uno dei tre fattori fondamentali assieme all'agricoltura e ai traffici caravanieri di lunga distanza, della nascita e dello sviluppo dei regni sudanesi - si alleò con gli arabi provenienti dal Nord. «Figlio di Sogolon», ed epico eroe per i suoi Mandingo, Sundiata poteva apparire insomma come un feroce «ladro», un traditore, agli occhi dei suoi avversari Sosso, neri di pelle come lui.